

**Giovanni
LEONE**

Eletto
24/12/1971
Elettori
1.008
Numero scrutini
23
Maggioranza richiesta
505
Voti ottenuti
518 (52%)

**Sandro
PERTINI**

Eletto
8/7/1978
Elettori
1.011
Numero scrutini
16
Maggioranza richiesta
506
Voti ottenuti
832 (84%)

**Francesco
COSSIGA**

Eletto
24/7/1985
Elettori
1.011
Numero scrutini
1
Maggioranza richiesta
674
Voti ottenuti
752 (75%)

**Oscar Luigi
SCALFARO**

Eletto
25/5/1992
Elettori
1.014
Numero scrutini
16
Maggioranza richiesta
508
Voti ottenuti
672 (67%)

**Carlo Azeglio
CIAMPI**

Eletto
13/5/1999
Elettori
1.010
Numero scrutini
1
Maggioranza richiesta
674
Voti ottenuti
707 (70%)

Misteri dello scrutinio. Così il candidato brucia nell'urna

Convulse trattative sottobanco, franchi tiratori, sorprese dell'ultimo minuto. Un caso per tutti? Saragat, eletto al ventunesimo «round»
CANDIDATI «IMPALLINATI», ALTRI ELETTI A SORPRESA, NUMERI IN BILICO: COSÌ SI ELEGGE UN PRESIDENTE

Segni fu eletto con solo 443 voti, e nessun giornale si scandalizzò, perché era normale in democrazia che il capo dello Stato fosse scelto all'interno della maggioranza parlamentare. Nell'elezione che portò a Scalfaro presidente, numerose candidature erano state «bruciate» una dopo l'altra

di Nicola Tranfaglia



Giuseppe Saragat

Si prepara una settimana importante per la Repubblica: da domani mille e dieci grandi elettori che includono i parlamentari delle due Camere e i rappresentanti eletti dalle regioni italiane dovranno eleggere l'undicesimo Capo dello Stato che succederà dopo sette anni a Carlo Azeglio Ciampi che ha deciso, con grande saggezza, di rifiutare una seconda candidatura non soltanto per ragioni personali ma per alte considerazioni istituzionali.

Dopo le prime tre votazioni in cui occorrono i due terzi dei suffragi (674) basteranno i voti della maggioranza di centro sinistra che dispone di circa 541 voti per raggiungere il quorum di maggioranza assoluta richiesta dalla costituzione e potranno, se saranno compatti, eleggere l'undicesimo presidente. Ma la storia della presidenza ha registrato molti casi di sorprese, di candidati entrati sicuri di essere eletti e usciti senza elezione come di candidati che non ci pensavano proprio e sono usciti da presidente. Scontata per aspetti diversi l'elezione di Enrico De Nicola e di Luigi Einaudi ed eletto con soli quattro scrutini nell'aprile 1955 Giovanni Gronchi che, già presidente della Camera, prese rapidamente il posto del candidato ufficiale della Democrazia Cristiana Cesare Merzagora grazie all'apporto di voti che

venivano dalla sinistra ma anche dalla destra dello schieramento politico.

I problemi crebbero con i successivi presidenti.

Antonio Segni, il giurista sardo che fu l'autore della riforma agraria negli anni cinquanta, venne eletto il 6 maggio 1962 con soli 443 voti su 854. E nessun giornale parlò allora di un presidente eletto soltanto dalla maggioranza giacché era normale in democrazia che la maggioranza parlamentare scegliesse un proprio esponente per la massima carica dello Stato. Il bello era che proprio alla vigilia del centro sinistra organico, con democristiani e socialisti, si eleggeva dopo un lungo duello con Giuseppe Saragat che ancora nel nono scrutinio raccolse 334 voti e che raccoglieva i voti socialisti e comunisti.

Due anni dopo, costretto alle dimissioni da una grave malattia alle dimissioni Antonio Segni venne elet-

to Saragat ma per arrivare alla elezione ci vollero addirittura ventuno scrutini per eleggerlo e i voti anche allora videro una divisione del corpo elettorale che diede al leader socialdemocratico 646 voti su 963. Lo stesso avvenne per Alessandro Pertini, cui si deve senza dubbio una presenza particolarmente forte della carica nella politica nazionale, sulle orme di Gronchi potremmo dire piuttosto che degli altri presidenti, ma che partì, come Gronchi, con altri candidati che esprimevano le posizioni dei maggiori partiti e che prevalse sedicesimo scrutinio dopo che tutti gli altri nomi erano stati bruciati nelle urne.

Lo stesso avvenne, dopo la fulminea elezione di Francesco Cossiga nel 1985 per un accordo di tutti i partiti al primo scrutinio e che per quattro anni amministrò in assoluto silenzio il consenso unanime raccolto salvo emergere nella seconda parte del settennato come il «picconatore» della Repubblica, per il suo successore Oscar Luigi Scalfaro.

Scalfaro, come Gronchi e Pertini, entrò alla Camera come presidente appena eletto di Montecitorio e ne uscì dopo sedici votazioni come presidente dopo che candidature espressioni della maggioranza parlamentare si bruciarono l'una dopo l'altra malgrado la presenza di leader come Forlani e Andreotti, che godevano di autorità o comunque

di forte potere nei loro partiti. Con l'elezione dell'attuale presidente si ritorna al consenso pressoché unanime delle forze politiche anche se fu Veltroni a costruire la candidatura di un tecnico che aveva acquisito grandi meriti nel governo del Paese e che trovò la minoranza dell'opposizione disposta a confluire nell'elezione, quantunque la proposta fosse partita dal partito della sinistra.

La storia delle elezioni presidenziali non ci consente di prevedere con sicurezza quello che succederà da oggi in poi, ma ci ricorda che in molti casi fu la maggioranza parlamentare ad eleggere, malgrado numeri non eccezionali, il presidente e che quando si arrivò a un consenso più largo questo dipese dalla disponibilità dell'opposizione piuttosto che dalla scelta di candidati politicamente scialbi o addirittura estranei ai partiti. È una lezione, penso, che non bisogna dimenticare.

SESSANTA ANNI FA

I costituenti e la «moral suasion»

di Virginia Lori

Fu il democristiano Lodovico Benvenuto a proporre, durante i lavori della Costituente, un potere di veto esplicito per il presidente della Repubblica che si trovasse a dover promulgare una legge da lui ritenuta incostituzionale. Ma la soluzione a cui si arrivò fu diversa: prevalse l'idea di un capo dello Stato al di fuori delle contese politiche, un «grande consigliere», un «magistrato di persuasione e di influenza», come ebbe a dire l'onorevole liberale Meuccio Ruini, che guidò la commissione dei 75. Dunque un presidente che non partecipa direttamente alla funzione legislativa. Ma che interviene, questo lo spirito dell'articolo 74 della Costituzione

ne, con un veto sospensivo accompagnato da un messaggio motivato alle Camere. Il capo dello Stato non impedisce che la legge abbia definitivamente vigore, ma richiama l'attenzione delle Camere perché riveduto sul problema. I costituenti contemplano anche i risvolti politici e morali di un presidente costretto, come recita l'articolo 74, a promulgare una legge anche laddove i suoi suggerimenti non siano stati accolti dal Parlamento. Nella discussione dei costituenti si fa riferimento alla «estrema ratio» di un capo dello Stato che sceglie di dimettersi per non partecipare alla formazione di leggi anticostituzionali. Ma è evidente

che questa non è certo la soluzione preferita: in più occasioni è auspicata ben altra armonia («congegno a orologeria» è una delle espressioni usate) tra Colle e palazzo Chigi. Poteri e contropoteri. La ricerca, faticosa, di una figura di capo di Stato che non sia né un «maestro di cerimonie» né un protagonista diretto del governo. Dice Ruini: «Il capo dello Stato non governa, la responsabilità dei suoi atti è assunta dal primo ministro e dai ministri che controfirmano ma la Costituzione gli dà infinite occasioni di esercitare la missione di equilibrio e di coordinamento che gli è propria». Una di queste è la possibilità di inviare messaggi alle Camere, il secondo comma dell'articolo 87 che fu proposto dai democristiani Aldisio e Caronia e dal sociali-

sta Persico. Questo per «dare la possibilità, in momenti gravi per il Paese, di prendere l'iniziativa per richiamare l'attenzione delle Camere su questioni che meritino di essere esaminate e discusse». Un potere di tipo presidenzialista nell'interpretazione di Persico, che fece esplicito riferimento agli esempi statunitense e francese. Fatto sta che in Italia tale istituto non era mai esistito, eccezione fatta per il «discorso della corona» in occasione dell'apertura delle legislature e delle singole sessioni. E che fu adottato, quindi, per dare modo al presidente, ancora una volta, di esercitare quella che oggi chiamiamo «moral suasion»: dare suggerimenti, dire una parola «pacificatrice e rasserenatrice nei momenti più gravi della vita nazionale».